

# **IL VUOTO A SINISTRA**

*Per un dibattito sulla cultura politica*

a cura di  
Valerio Marinelli

Morlacchi Editore



*Prima edizione: 2025*

ISBN/EAN: 978-88-9392-593-8

DOI: [doi.org/10.61014/FondazionePietroConti/vol1](https://doi.org/10.61014/FondazionePietroConti/vol1)

Redazione e impaginazione: Martina Galli

The online digital edition is published in Open Access on [series.morlacchilibri.com](http://series.morlacchilibri.com)  
Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

© 2025 Author(s)

Published by Morlacchi Editore

P.zza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy

[www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025, presso la tipografia LOGO spa, Borgoricco (PD).

## Indice

<b>Introduzione</b>	8
Marco Damiani	
<b>Vuoto a perdere. Analisi della crisi strutturale della sinistra italiana</b>	12
<i>Premessa. La sinistra e il vuoto</i>	12
<i>Cause e sintomi della crisi</i>	14
<i>Gli effetti della crisi</i>	20
<i>Considerazioni conclusive. Da Torino a Torino</i>	22
Luca Ferrucci	
<b>Tra Sinistra e Destra nel nuovo Millennio</b>	27
<i>Dove sta la differenza tra Destra e Sinistra politica?</i>	27
<i>Oltre il bi-polarismo ideologico: Destre e Sinistre nella società contemporanea</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Destre</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Sinistre</i>	35
<i>Le Sinistre possibili: quali direzioni evolutive?</i>	46
Alessandra Pioggia	
<b>L'uguaglianza della sinistra e le ingiustizie della società giusta</b>	51
<i>Premessa</i>	51
<i>L'uguaglianza</i>	51
<i>L'ingiustizia</i>	54
<i>In conclusione</i>	57
Valerio Marinelli	
<b>La sinistra post '89 tra politica e potere</b>	60
<i>Parole chiave e concetti-base</i>	60
<i>Tempo della storia e tempo della cronaca</i>	62
<i>Singolarismo e spolticizzazione: problemi di rapporto tra rappresentanza e potere</i>	65
<i>Dalla sovranità popolare al sovranismo. La crisi di potere di uno Stato vuoto di politica</i>	70
<i>Come colmare il vuoto?</i>	75

Romina Perni

---

**Vuoto a rendere, vuoto a perdere**

79

*Dalla teoria alla pratica*

79

*Dal vuoto al pieno*

81

Renzo Campanella

---

**Il vuoto nella fisica e nella politica**

86

*Un concetto e la sua storia*

86

*Ripartire dal vuoto per riempire la sinistra*

91

## Vuoto a rendere, vuoto a perdere

### *Dalla teoria alla pratica*

**P**arlare e scrivere del vuoto rintracciabile in quell'area politica chiamata "sinistra" è consueto ed è quasi diventato un automatismo, soprattutto per chi sente di appartenervi in forme diverse, più o meno organizzate, ed è in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi per orientarsi.

Non si tratta solo di un esercizio di stile e nemmeno di un'opera meramente riflessiva. Alla fine del Settecento Kant si domandava quale potesse e dovesse essere la trama dei rapporti tra la teoria, che deve avere una sua coerenza razionale, e la pratica, l'ambito in cui la teoria deve trovare applicazione (*Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, 1793). Un tema certamente non nuovo, che esiste più o meno da quando ci si è cominciati a domandare quale potesse essere il rapporto tra ciò che la politica è nel suo realizzarsi e l'idea/ideale, la forma o il modello che abbiamo in mente. Quindi da quando esiste qualcosa che possiamo definire filosofia politica, che indaga la politica cercando di sottolineare la natura dell'ordine politico, ciò che ne rappresenta il buono, il giusto e il bene, il suo "dover essere".

La risposta di Kant è semplice e, al tempo stesso, generatrice di inquietudine: non può e non deve esistere teoria che non possa essere "messa in pratica" e, qualora esistesse, si tratterebbe di una fantasticheria che fa solo male all'azione politica stessa. Con questo

non abbiamo risolto nulla, ma di certo abbiamo un piccolo centro intorno al quale orientare la nostra riflessione. Il fatto che i modelli e gli ideali che cerchiamo di costruire – un ruolo fondamentale è giocato dalla capacità immaginativa, che diventa lo slancio di questa costruzione – devono contenere in se stessi la possibilità della loro realizzazione. Questo, seguendo ancora Kant, non ci dà la garanzia che vengano effettivamente realizzati, perché la reale “messa in pratica” è compito degli esseri umani, che sono liberi di dare alla realtà la forma che vogliono (anche lontano da quell’ideale giusto che si sono sforzati “in teoria” di costruire). Qui sta l’inquietudine o, forse, a seconda dei punti di vista, il sollievo, perché la teoria non trova in alcuna giustificazione definitiva la certezza della propria realizzazione, ma, d’altro canto, essa non deve diventare qualcosa entro cui costringere la realtà. Sta a coloro che agiscono politicamente valutare tempi e modi della sua eventuale realizzazione.

Kant serve alla riflessione sul vuoto della sinistra fino ad un certo punto perché, anche solo a partire da questo nucleo tematico, i problemi che si aprono sono molteplici ed egli, da solo, di certo non basta. E non basta, innanzitutto, perché il fatto che la teoria debba essere costruita su contenuti di ragione che hanno una loro applicazione è un tutto che può facilmente trasformarsi in niente. Cosa sono i contenuti di ragione e come si costruiscono? Per chi valgono, in quale tempo e in quale spazio? Possono valere universalmente? Kant approfondisce il tema dal punto di vista trascendentale e formale (come mai nessuno prima di lui), ma la storia del pensiero e della filosofia politica ci ha insegnato che non è sufficiente. Che c’è perlomeno bisogno di focalizzarci sul contesto sulla base del quale la teoria prende forma (la chiameremo “struttura”).

Inoltre, qual è il ruolo dell’immaginazione? È un rischio che possiamo correre quello di lasciarci guidare da qualcosa che ci porta a librare sopra la realtà? Più in generale, forse, dobbiamo chiederci se tutto ciò che attiene all’utopia, che è fatta della stessa sostanza dell’immaginazione, possa essere utile o dannoso alla riflessione sul

rapporto tra teoria e pratica, tra valori/idee/ideali e politica. L'utopia è un essere multiforme, uno di quei concetti strabilianti, ma che purtroppo possono diventare occasionalmente buoni o cattivi a seconda di come li concepiamo, del contesto storico in cui sorgono o di chi ne parla. L'utopia è morta. No, l'utopia è viva. La storia della riflessione su questo concetto ci consegna un'alternanza di momenti di questo tipo. Le utopie possono essere considerate stravaganti giochi della mente come per Kant. Secondo Marx ed Engels, invece, il socialismo utopistico era una visione che non poteva realizzarsi perché troppo sganciata dalla realtà: peccava in scientificità. Eppure Luigi Firpo sosteneva che, alla fine, gli utopisti non sono altro che "lucidi realisti", perché è sempre dalla considerazione della realtà che parte la critica possibile e la volontà di trasformare quello che è con lo sguardo verso quello che non è o ancora non è.

### *Dal vuoto al pieno*

Per evitare il rischio di semplificazione estrema, si prendano questi primi riferimenti come suggestioni per iniziare a parlare del "vuoto" e per fornire una cornice di senso generale. Questo non è un saggio su Kant, né su Kant corretto con quel che resta di Marx, e non è un saggio sull'utopia. Quanto scritto deve solo servirci da spunto di riflessione per capire come colmare quel vuoto che vediamo e sentiamo a sinistra, ma che sentiamo, ormai da anni, anche dentro di noi, nell'incapacità di trovare un filo che leghi insieme i pezzi di quello che fu e che ora non è più; qualcosa che non può essere resuscitato oggi con gli stessi contorni e gli stessi "pieni" di venti, trenta, quaranta anni fa.

Nel titolo ho associato due immagini al vuoto a cui tenterò di dare dignità di riflessione, in maniera necessariamente limitata. Da una parte, il vuoto a rendere: in senso letterale un contenitore che viene restituito vuoto a chi ce lo ha fornito perché poi possa tornare

indietro di nuovo colmo di qualcosa o, più in generale, possa essere riutilizzato. Dall'altra parte, il vuoto a perdere: un contenitore vuoto che non viene restituito. Metaforicamente il vuoto a perdere sta a significare qualcosa che diventa inutile, o anche, in un'accezione derivata, qualcosa di cui ci si vorrebbe disfare, senza riuscirci. L'espressione può implicare, quindi, che questo contenitore vuoto, accumulandosi magari con altri, possa diventare d'impiccio.

Fuor di metafora, da anni ormai maneggiamo in modi diversi la sinistra come un contenitore vuoto tentando di riempirlo come singoli in qualche modo o sperando che qualcuno all'esterno ce lo riconsegna pieno, ma sperimentiamo continuamente il fallimento di questo tentativo di riutilizzo. Il contenuto dovrebbe informarci su cosa fare perché teoria e pratica non si scollino, eppure, non riusciamo più a inquadrare quale sia il problema.

Per dar conto dell'immagine/metafora che ho scelto e per capire se può aiutarci perlomeno a stimolare ulteriori ragionamenti, mi soffermerò in particolare su due temi: la pace e l'antifascismo, contestualizzandoli spazialmente e temporalmente.

La pace è stata il "pieno" che, agli inizi degli anni Duemila, ha sostanziato la teoria e l'azione della sinistra, fornendo la speranza – poi trasformata in illusione – che rappresentasse il futuro. Un modo per rispondere criticamente da sinistra alle istanze della globalizzazione nell'ambito della lotta contro la guerra e a favore della costruzione della pace, con la convinzione che questa chiave di lettura ampia avesse delle ricadute non solo sulle scelte a livello internazionale, ma anche e soprattutto sul modo di intendere la politica e, a cascata, sulle scelte politiche che potevano essere compiute nei limiti del contesto italiano. Ho avuto modo di riflettere su questo con Roberto Vicaretti in *Non c'è pace. Crisi ed evoluzione del movimento pacifista* (2020). Non siamo stati i primi a farlo e non saremo, di certo, gli ultimi. Il quadro emerso era quello di una crisi complessa del dibattito e dell'attenzione su questo tema, che trovava le sue ragioni in molti elementi diversi ed era il simbolo di quella che, poi,

si è andata strutturando in maniera sempre più stabile come crisi d'identità e di valori (il vuoto) della sinistra.

Di fronte a trasformazioni che avevano interessato ambiti diversi, dal livello macro della crisi della democrazia e della partecipazione, al livello micro delle divisioni interne alle organizzazioni e ai movimenti del mondo arcobaleno, non c'era un'unica risposta alla domanda sul perché quella stagione fosse finita, perché la pace non fosse più non solo il tema del futuro, ma anche quello del presente, sul perché, in sostanza, avessimo fallito. Determinante è stata anche e soprattutto una stagione di crisi economica decennale che ha comportato un ridimensionamento delle istanze e delle priorità, in modo che porsi il problema della pace fosse considerato inattuale, ingombrante, se non pericoloso. Si è creato un vuoto, quindi, svuotando appunto quel contenitore di qualcosa che aveva la pretesa di non essere un interesse o uno sguardo occasionale, ma la chiave di volta per stabilire cosa fosse giusto in teoria e cosa si potesse effettivamente realizzare.

Ma chi era deputato a riempire quel vuoto? Forse è questa la prospettiva adeguata dalla quale guardare a questo problema. Rimanendo alle istanze del pacifismo, nelle sue forme più varie, uno degli elementi che ha portato all'indebolirsi della forza di quella teoria e di quel programma politico è stato il contemporaneo indebolimento di quelle organizzazioni che alimentavano nella prassi quei contenuti. Crisi dei partiti, crisi delle organizzazioni sindacali, crisi della rappresentanza. Quella stagione chiedeva anche una metamorfosi in questo senso, ma l'esito è stato solo un disorientamento di massa, dove ad averla vinta sono stati personalismi e singolarismi, che sono il segno anche della storia più recente della sinistra. Ma non si tratta solo di questo. L'incapacità delle organizzazioni di sinistra nelle loro forme più diverse è stata quella di rinunciare a restituire quel vuoto, a renderlo indietro e riempirlo con qualcosa che non fosse legato agli eventi del momento, che venisse da uno sguardo d'insieme, che fosse massimamente inclusivo. In parole povere, abbiamo rinunciato ad andare oltre il presente, cercando bene o male di sopravvivere.

Il secondo tema è l'antifascismo. Nel 2006 l'Anpi ha aperto le iscrizioni anche ai non combattenti. L'intento era sicuramente quello di far sopravvivere quest'organizzazione oltre le partigiane e i partigiani ancora viventi, per far resistere la memoria, ma anche e soprattutto per consegnare una sfida: cosa vuole dire essere antifasciste/i oggi? Non bastano le commemorazioni, non bastano le festività (seppur necessarie). Serviva e serve prendere in mano questa parola e a renderla utile oggi; renderla, appunto, un "pieno" con cui poter riempire un vuoto, rappresentato, in questo caso, da persone che piano piano, una dopo l'altra, cominciano a non esserci più. E così vincere la paura di dimenticare quale è stata la validità esemplare delle loro esistenze. L'Anpi ha compiuto questa scelta nel momento in cui la crisi o, come ho lasciato intuire, le crisi si stavano già compiendo: è stato quindi un tentativo di tendere un filo per riscoprire un terreno comune. In particolare, quel contesto di condivisione pretendeva di dare linfa nuova a parole antiche, sui cui tutte e tutti necessariamente saremmo stati d'accordo. E la parola più antica da far rivivere era sicuramente "democrazia", che è in crisi da quando esiste, perché nel tempo nuove teorizzazioni hanno sostituito le vecchie, nuovi modelli hanno integrato quelli passati. Scriveva bene Tocqueville quando parlava dell'inevitabilità, nella sua epoca, dello sviluppo dell'uguaglianza e della democrazia, definendolo "un fatto provvidenziale", pur senza esserne troppo entusiasta. Al tempo stesso, parlava dell'inevitabilità di una costante riflessione su di essa.

Interpreto la scelta dell'Anpi come un tentativo di prendere coscienza del fatto che pensare la democrazia come un ingranaggio di pesi e contrappesi, che basta a sé stessa nel momento in cui le procedure sono garantite, non funziona. Che non basta solo la sua difesa, serve incarnare un contenuto, serve dare un pieno al vuoto formalismo, e il pieno sta nell'affermazione della democrazia stessa, che ha dei valori e poco o niente di meramente formale. Quella sfida lanciata era, a mio avviso, un invito, che non andava scambiato con un tentativo anacronistico di cucire categorie del passato sul presente. Stravagante è di

certo pensare che bastasse questo a superare qualsiasi tipo di crisi e ricucire le fratture, ma gli esiti di quello slancio hanno avuto i loro effetti, con un notevole numero di iscritte e di iscritti e un'attenzione verso alcune tematiche che, grazie all'Anpi, rimangono tuttora perlomeno discusse. Eppure diversi sono i segnali che fanno anche di questo tentativo di riempire un vuoto qualcosa di destinato all'incompiutezza. Perché anche quell'esigenza di trovare un pieno laddove la democrazia diventa mera procedura è spesso accolta se l'occasione è buona. Dopodiché, quando non fa più comodo, l'istanza è abbandonata oppure strumentalizzata. Diventa utile quando ci si accorge di giovani attivisti di destra che non nascondono di essere neofascisti, ma non lo è di meno in tempi in cui questo non è di immediata attualità.

Si dirà che ciò, alla fine, è un discorso che non interessa i più, così come lo si diceva quando l'interesse per la questione della guerra e della pace andava scemando e nuovi temi si imponevano (le scelte responsabili, la tenuta e il rispetto delle istituzioni). Ma ritorna la domanda posta poco sopra: chi è deputato a riempire il vuoto? A chi dobbiamo rendere i nostri vuoti per vederceli restituiti di nuovo pieni? O meglio, dobbiamo alla fine davvero restituirli?

In questo insieme di frammenti confusi, dove poche figure e immagini cominciano a riempire il vuoto a rendere, ma è davvero poco chiaro il risultato finale, c'è forse un elemento ulteriore da sottolineare. Esistono ancora eventi che risvegliano in noi il disagio della crisi della sinistra e ci fanno sentire pressante il dolore di quel vuoto. Tornando per deformazione professionale a fine Settecento, Kant faceva notare che l'entusiasmo suscitato dalla Rivoluzione francese in coloro che ne erano spettatori era il segno di una disposizione degli esseri umani verso il bene, rappresentato dalla pace e della creazione di una società cosmopoliticamente concepita, per quanto egli condannasse l'evento per le modalità con le quali si era svolto. È sufficiente uno stato d'animo per ricordarci della teoria, della pratica e di come e se sia realizzabile il famoso "altro mondo possibile"?